

Via della Seta 2.0, da visione a realtà

Prestiti sostenibili, trasparenti e cooperazione con le IFI per aggirare l'opposizione Usa

Michelangelo Cocco



Al secondo Belt and Road Forum for International Cooperation di Pechino (25-27 aprile) hanno partecipato 37 capi di stato e di governo. Qualcuno in più dell'edizione del maggio 2017, quando si erano presentati in 29. Tuttavia negli ultimi due anni sono aumentati anche i timori suscitati dalla Belt and Road Initiative (BRI), annunciata da Xi Jinping nel 2013 come una visione dai contorni indefiniti, e andatasi configurando - per effetto del combinato disposto dell'isolazionismo statunitense e dello status di potenza attribuito alla Cina dal XIX Congresso del Partito (ottobre 2017) che ha messo in soffitta la politica estera denghiana di "basso profilo" - come strumento cinese di sostegno internazionale allo sviluppo e alla connettività infrastrutturale.

Stati Uniti e pezzi rilevanti dell'Unione Europea (Germania in primis) guardano ormai con evidente sospetto alle due principali iniziative che caratterizzano la "Nuova era" proclamata dalla leadership cinese: "Made in China 2025", che mira a portare la manifattura nazionale al livello dei paesi più avanzati, e la BRI. Di conseguenza, la leadership di Pechino ha iniziato a sperimentare le difficoltà di affermare un modello di relazioni tra governi, economie e popoli alternativo al Washington Consensus.

Ripensare modi e tempi di una grand strategy

Il Belt and Road Forum è stato preceduto dalla pubblicazione di un rapporto del Gruppo intergovernativo che a Pechino sovrintende alla BRI, nel quale si rivendica che i suoi "principi chiave sono stati inseriti in documenti delle Nazioni Unite, del G20 e dell'APEC. Alla fine di marzo 2019, la Cina aveva sottoscritto 173 accordi di cooperazione con 125 paesi e 29 organizzazioni internazionali". Nello stesso tempo [Belt and Road Progress, Contributions and Prospects](#) riconosce che "in futuro nel portare avanti la BRI la Cina affronterà tanti problemi e sfide". In apertura del summit, Xi ha dedicato parte del suo intervento a difen-

dere il progetto dall'accusa di disseminare "trappole del debito" nei paesi attraversati e di essere uno strumento di egemonia cinese in Eurasia e oltre. Xi ha promesso che la BRI sarà finanziariamente sostenibile ed eco-compatibile. "Costruire infrastrutture di alta qualità, sostenibili, a prezzi ragionevoli e inclusive aiuterà i paesi a utilizzare al meglio i loro crediti - ha dichiarato il presidente cinese -. Dobbiamo assicurare la sostenibilità commerciale e fiscale di tutti i progetti". Xi ha sottolineato che verrà data priorità a quelli verdi, "per proteggere la casa comune nella quale viviamo" e a quelli incentrati sulla riduzione della povertà. Il presidente cinese ha sostenuto che la Nuova Via della Seta "non è un blocco esclusivo o un club della Cina" ma "un processo di sviluppo comune aperto e inclusivo". Attraverso la BRI il cosiddetto "socialismo con caratteristiche cinesi" mira ad arginare (con le sue strade, ferrovie, i suoi ponti e collegamenti) l'aumento del protezionismo e le tensioni commerciali.

Tuttavia, l'enfasi con la quale la il Partito comunista (Pcc) ha pubblicizzato sia la BRI che "Made in China 2025" è stata ritenuta in parte responsabile delle preoccupazioni provocate da questi due piani strategici negli Usa e nell'Ue, che negli ultimi tempi hanno entrambi bollato [la Cina come "rivale"](#). Altre critiche (anche queste manifestatesi all'interno della Cina) hanno invece obiettato che gli investimenti promossi sotto l'ombrello BRI (3.116 progetti in 185 paesi) rappresenterebbero uno stress insostenibile per le riserve di valuta estera del Paese nonché per la sua reale potenza attuale. Con il suo tradizionale pragmati-

La BRI promette di mobilitare 3.700 miliardi di dollari. Secondo la National Development and Reform Commission, le aziende cinesi vi hanno già investito 90 miliardi di dollari, mentre la Banca centrale di Pechino ha reso noto che finora gli istituti di credito cinesi hanno erogato prestiti per 440 miliardi di dollari.

smo, il Partito ora prova a correggere la rotta: da qualche mese di “Made in China 2025” non si parla più (anche se l’iniziativa procede a pieno regime), mentre per questo secondo Forum sulla BRI sono stati accuratamente selezionati slogan e messaggi rassicuranti.

Più che agli aggiustamenti retorici, è interessante però guardare alle mosse concrete della leadership del Pcc. Su questo fronte il tentativo è quello di coinvolgere effettivamente nell’Iniziativa quanti più partner di peso possibile, perché Pechino è consapevole che – a causa di limiti politici, finanziari e di *expertise* - la Cina non può portare avanti la BRI da sola. Il ministro delle finanze, Liu Kun, ha spiegato che le banche cinesi e i paesi destinatari lavoreranno assieme alle istituzioni finanziarie internazionali “costruendo un sistema di finanziamenti di alta qualità, con standard elevati, stabile e sostenibile”.

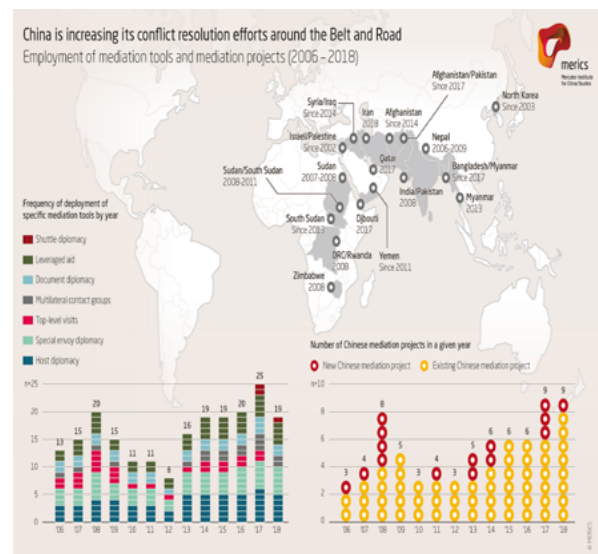
Un percorso – quello che comprende studi di fattibilità, finanziamento e implementazione dei progetti – nel quale Pechino si avvarrà dell’esperienza delle IFI preesistenti. In questa direzione va la firma di un protocollo d’intesa che istituisce il [“Multilateral Cooperation Center for Development Finance” \(MCDF\)](#) tra il ministero delle finanze di Pechino, la Asian Infrastructure Investment Bank, la Asian Development Bank, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, la Corporación Andina de Fomento, la Banca Europea per la Ricostruzione e Sviluppo, la Banca Europea per gli Investimenti, la Inter-American Development Bank e lo International Fund for Agricultural Development.

La nascita di nuovi soggetti facilitatori

In seguito all’istituzione della AIIB e del Silk Road Fund nel 2014, della China International Commercial Court (per giudicare sulle controversie internazionali che sorgeranno in ambito BRI) nel 2018 e, quest’anno, del succitato MCDF, la BRI sta acquistando sempre maggiore legittimità globale, mantenendo nello stesso tempo il suo caratteristico approccio flessibile nell’individuazione delle opere da finanziare, basato non su trattati (con relativi obblighi reciproci), ma sullo schema: protocollo d’intesa (MoU); dialogo tra ministeri; firma di contratti.

La leadership cinese ha provato anche a rassicurare sul fatto che gli investimenti pubblici cinesi nei progetti BRI fungeranno da “leva” per i capitali privati e non avranno dunque la funzione primaria di arricchire le aziende di stato (SOE), ma quella di stimolare la crescita nei paesi attraversati.

Tra le principali storie di successo citate nel corso del Forum (a margine del quale sono stati siglati accordi per complessivi 64 miliardi di dollari) lo sviluppo del porto ateniese del Pireo e di quello pachistano di Gwadar, non-



ché la recente firma di un protocollo d’intesa tra Cina e Italia, primo paese del G7 ad appoggiare ufficialmente la BRI. A Pechino il ministro dell’economia tedesco ha sostenuto che l’Unione europea è unita (nonostante l’insubordinazione italiana, *ndr*) e preferito fare pressione per ulteriori aperture dei mercati cinesi agli investitori stranieri. “Migliaia di aziende tedesche ed europee combattono contro barriere e regolamenti che non esistono in altri paesi”, ha protestato Peter Altmaier.

Il dilemma americano

Di fronte a questa rimodulazione della BRI, Washington sarà in grado di mettere i bastoni tra le ruote di quello che il presidente Donald Trump ha definito un “progetto presuntuoso”? Al Forum non ha partecipato nessun esponente di spicco dell’Amministrazione Trump, e negli ultimi giorni l’ambasciata statunitense a Pechino ha ribadito la sua “seria preoccupazione che le attività di diplomazia infrastrutturale della Cina ignorino o indeboliscano gli standard internazionali e le *best practices* sullo sviluppo, e sulla protezione ambientale e dei lavoratori”.

Ma resta il fatto che – come ha ricordato il condirettore dello Institute for the Analysis of Global Security in Washington, Gal Luft, “all’America manca un’agenda in grado di competere per lo sviluppo globale. Così da un lato abbiamo la Cina, che offre un programma olistico anche se non conforme agli standard occidentali e, dall’altro, gli Stati Uniti che insistono su un piano purista, senza però portarne avanti alcuno: un classico caso di perfezione nemica del bene”.

Una situazione di stallo commentata con ironia dal quotidiano governativo *Global Times*: sulla BRI “gli Stati Uniti hanno perso la loro capacità di utilizzare la logica e il buon senso e perfino il pensiero razionale”.